

WARBURG INSTITUTE

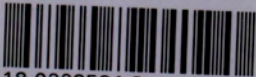
DNH 155

Le
Costume
de
la
Dame

d
n
h
155

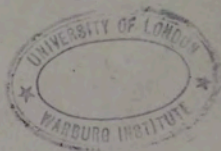


WARBURG



18 0228534 8

May
1



II d
n
h
155

EL COSTUME DE LE DONNE
CON UN CAPITOLO
DE LE XXXIII BELLEZZE

El costume de le donne, incomenzando da la pueritia per fin al maritar. La via e'l modo che se debbe tenere a costumarle e amaistrarle secondo la condition e'l grado suo. Et similmente dei fanciulli. Et è vno spechio che ogni persona doverebbe haverlo, et maxime quelli che hanno figlie et figlioli, over aspettano di haverne. Con un capitolo de le trentatre cose che convien alla donna a esser bella.



IN FIRENZE
ALLA LIBRERIA DANTE
MDCCCLXXXIX



El costume de le donne

j

Signori, intendo de voler cantare
nanci alla vostra gentil reverentia
con qual amor se debba alevare
una polzella de grande excellentia
da sua infantia fine al maritare;
poi maritata, di so continentia;
ma prima adiuto chiamo da quel sire
che fa parlar li muti e' sordi udire.

ij

Io prego Dio, signor d'ogni creatura,
el qual construsse tutto l'universo,
che doni gratia alla mia mente dura
ch'io possa dire in rima o ver in verso,
quanta occurrentia, aviso e quanta cura
bisogna a ogni donna ch'a 'l cor terso
volendo conservar sua vita casta
a ciò che la sua fama non sia guasta.

iiij

E voglio comenciar da piccolino,
perché da sé non ha cognoscimento:
della fanciulla dirò e del fantino
fin a sette anni, sì come ho in talento;
lassando 'l maschio poi, ve dirò a pino
d'essa fanciulla, com' die stare attento
el padre suo e la sua madre saggia
perché sua figlia in vergogna non caggia.

iiij

In prima devè ciascuna persona
che al santo matrimonio è subiugata,
recomandarse a Dio, summa corona,
e alla madre vergine beata,
che la sua mente rega, e si li dona
figliolo o figlia, che ricomandata
insiem col maschio sia, che in loro infonda
della sua gratia, la qual sempre abonda.

v

E poi devè ciascun iusta sua possa
del matrimonio la lege osservare,
e consentire alla lor voglia mossa
solo ad intention de generare,
debitamente sì, che mai non possa
el mal nemico di lor triumphare:
usar dè l'honestà solo amicitia,
e non carnal diletto o impudicitia.

vj

Alli costumi con gran diligentia
debbe avezare i figlioli acquistati,
con timor d'amar Dio con reverentia
e altri santi che in ciel son nomati;
e quando falla, tosto penitentia
data li sia, sì che sian castigati:
Salamon dice, che chi so figliol ama
subitamente castigarlo brama.

vij

El paternostro con l'ave maria
sopra ogni cosa li sia insegnato,
e l'altri orationi che dà la via
a far che Dio ce perdoni el peccato;
e da sette anni in su mandato sia
el fantino a la scola, e sia pregato
ch' el s'asutiglia a imparar scientia,
che dà honor, ricchezza e riverentia.

viii

E la fanciulla sì attenda a filare,
a far cusina e a servir sia presta,
a ogni cosa che per casa è a ffare
secondo, el tempo così sia richiesta;
con maschi non lassarla conversare,
né sia lasciva quando fusse a festa:
attenda nanzi andar con discretione
ad honesto diletto e oratione.

viiiij

Quand'ella è poi da dece anni venuta,
ch'ella da sè se comenza ad sentire,
un grande studio e cura li sia aduta
che in nissun modo possa mai fallire;
d'acque stillate, bambacelli & biuta
che in viso ponga, non se vol soffrire:
nanti, come natura l'ha condotta,
se lavi e mondi, sì che non sia bruta.

x

Poi, a ciò ch'ella non sia sfrenata,
tener se debbia non vaga scorrendo
in casa de' vicin' come insensata,
ché l'honor suo anderla perdendo,
& poi da ognuno la seria biasmata;
& se coll'altre se va contendendo,
dilli che porta sua persona honesta
coll'ochij bassi e accostumata testa.

xj

E mai in casa non sia ociosa:
a tessere e cusir lei sempre attenda,
o tagliar panni o altra honesta cosa,
sì che 'l nemico in ciò mai non la prenda;
alla finestra mai non faccia posa;
ciascun da voi che ha orecchie intenda:
in uscio o in piazza senza compagnia
de chi la rege costei mai non stia.

xij

Da dishoneste ciance o simil riso
se guardi sempre con discretione;
d'ascoltar o veder ancor ve aviso
le cose brutte per ogni stagione;
ché per ben far s'acquista el paradiso,
la sua nutrice con molte ratione
sì l'amaistri, e spesso li ricette
la vita santa delle donne elette.

xiiij

Alli aspetti de li homini advezata
per nullo modo costei mai non sia,
ché immantinente seria vitiata
e troppo ardita e scorretta verria;
se per domestighezza sarà invitata,
non reguardar che parente te sia;
e stando honesta con poche parole
belleza cresce e la fama non tole.

xliij

Vedendo poi la donzella fornita,
faciano a dio spesso oratione,
el qual per sua mercede sempre aita
chi va con pura e bona intentione;
e chiedan gratia con voce spedita
che per sposo li dia un bel garzone,
lo qual fia rico, savio e costumato,
allegro, sano e bene apparentato.

xv

Et poi se ingegneno dargli marito
secondo el grado quanto pò migliore;
e quando ven le nozze e lo convito
vò fare, intendi con allegro core:
chiami la figlia dal viso chiarito
la dotta madre con questo tenore,
debbi saperse reger li dia norma
al meglio che sa dire in questa forma.

xvj

Dicendo: — cara figlia, ogni persona
deve observar de dio la santa legge,
perché non fe' mai cosa se non bona
come per li dottor santi se legge;
e come chiaro nella bibia sona,
quando creò Adam ne l'alte segge,
della sua costa Eva hebbe creata
e per sua compagnia si gli ebbe data.

xvii

E poi gli disse: figli benedetti,
moltiplicate & crescete nel mondo;
li mei comandamenti puri e dritti
observarete con lo cor iocondo:
ucceli e animai vi fo subietti
con quanti pesci è in nel mar fin al fondo;
onde essi e noi poi furon dannati
perché mangioron del pomo vetati.

xviii

E per tal fallo conviense che Dio
el suo fiol mandasse a recomprarne;
& così vene Christo humile e pio
nella Vergine santa a prender carne;
da' giudei preso, e' gran pena patio:
fu morto e crucifixo per cavarne
de tanta scurità; al limbo andone,
Adam ne trasse e chi con lui trovone.

xviii

Però noi siamo tenuti osservare
del nostro Signore la legge santa,
la qual se dè da ciascun honorare
come la santa giesia aperto canta;
come tu sai, te facemo sposare
con allegrezza e con letitia tanta:
ché hormai è 'l tempo che vadi a marito
e che ciascun parente sia convito.

xx

E perché io non voria che vergogna
recassi a te né a tuo parentato,
né mai di ciò dessi a nessun rampogna
che tu nutrita fossi in basso grado;
se tu fugire intendi questa rognà,
ascolta quel che dico, e tienlo a grado
per ben di te e de' nostri parenti,
a ciò che di te ciascun si contenti.

xxj

In prima fa' con tutta la tua mente
l'anima tua te sia raccomandata,
& che sij a dio sempre reverente,
però che tutti morimo una fiata;
al tuo marito sarai obediente
in ogni cosa che li sia più grata,
& fidelmente amarai sua persona
se de lo honor tu vorai la corona.

xxij

Amando quello con molta lianza,
con cor sincero, senza alcuno errore
de tua persona sarai, perché avanza
sopra ogni cosa la donna l'honore;
li figli vostri con vera certanza
habbine cura con summo fervore:
di for li mostra e dentro per effetto
si ch'egli viva senza alcun sospetto.

xxiij

A quei parenti che più ti apertene
quanto più pò te farai ben volere;
a l'altri tutti come se convene
secondo el grado te sforza piacere;
a quelli amici che a casa te vene
allegramente li vogli vedere;
a li nemici farai quel colore
el qual più pensi piaccia al tuo signore,

xxiiij

Fa' che tenghi gli occhi honesti e gravi,
chinali a terra, altrui non mirando,
perché son quelli che portan le chiavi
del nostro honore: per loro se à bando
dalle virtù; odio & orevel' pravi
chi ma' li rege se ven seminando;
guerre crudele da lor son descese,
Troia destrutta e tutto el suo paese.

xxv

E similmente, figliola mia cara,
habbi la lingua bene acostumata
in parlar poco, e mai non cosa amara,
né dir cosa che non sia ben pensata;
a ciò da te non eschi scandalo o gara,
quella molto esser di refrenata:
sapilla reger come si convene,
perché da lei procede el male e 'l bene.

xxvj

Sappi correggere e far massaria
de quelle cose che in casa saranno;
non soffrire che vada in mala via,
né tegnir mente a cosa te sia danno:
nanti sparagna, & opra tutta via
colle toi mani a filare & far panno,
& fa' non sia in alcun tempo ociosa
se vòl a dio e al mondo esser gratiosa.

xxvij

Al tuo marito faraite insegnare
quelle persone con chi habbi usanza,
& quelle che non son da praticare
al tutto fugi lor domesticanza;
non te condur con alcuno a parlare
stando ascosto, se non hai certanza
de lui che sia; e habbi questo a mente:
ciascun de casa sempre sia presente.

xxviii

Come dal foco e dal mortal nemico,
dal vin te guarda, che non te inganasse;
sia temperato; et fa' quel che te dico,
che in alcun modo non ti riscaldasse;
solo una fiata te fosse nemico
e che de zò alcun se ne guastasse,
da tutti saresti poi vituperata
e mai nel mondo saresti apreciata.

xxviii

Io ho audito dire anticamente,
le donne romane, le qual pregiate
de virtù sono sopra ogni altra gente,
sol per fugir de non esser biasmate
dal vino, d'esso non beveva niente,
& eran riche, magne & adobate;
& ciò facevan per havere honore
si come l'altre donne de valore.

xxx

E quando per mangiar te poni ad mensa,
in ciascadun loco acostumata,
gentil, honesta, che non facci offensa
a' circostanti ove fusse invitata;
de raro parla, e quel che dici, pensa
innanti el dire; e non troppo carcata
de cibo, ché te faria gran vergogna:
de zò s' aquista alle volte rampogna.

xxxj

E non curar de gir troppo sforzata
né adornata de toi vestimenti,
pensando che per zò fusse amirata
con maravia di tutta la gente;
ma fa' che in te virtù fia parichiata,
la qual trapassa ogni cosa lucente;
come Sempronìa, la qual fu eletta
sopra ogni donna da' Roman' perfetta.

xxxij

La qual fu messa a far sacrificio
a quella dea della castitade;
che solamente fu fatta in servitio
de l'altre donne de quella cittade,
zoè maritate; e fu dato el iudicio
che la più casta fosse per bontade
e per virtù più che le altre pregiata:
hor vi pensate se lei fu ammirata!

xxxij

Se mai repression te fosse fatta,
honestà o non, tu sia pur paziente,
e non te insuperbir come una matta,
anzi l'ascolta molto reverente;
e per insir de casa non sie ratta
per nulla cosa, se non è inpatiente
ad chi apertiene; e con riverentia
prima che vadi domanda licentia.

xxxiiij

In casa fa' te sempre ben volere;
novelle non dir né andar dicendo,
ché molte sone per farse valere
hor questa or quella si va reportendo:
la casa tene in guerra e in dispiacere,
e fano men che l'altre, a quel che intendo;
guarda non far come fa quella matta
che tutta la casa per lei è disfatta.

xxxv

Allo tuo sposo non chieder denari
né altre cose che sia de gran spesa,
se gran bisogno non te lo fa fare,
né di questo con lui non far contesa;
se vai dreto, più non domandare,
ché a far sparagno più non sera' cresa:
faragli suspetto, però penserai
non dir cosa ch' a lui inressa mai.

xxxvj

Guarda non responder per traverso
al tuo marito, e dica quel che vôle;
ché molte volte è bizaro o perverso
per altre cose che occorrer li sole;
se segui con effetto questo verso,
tu viverai amata come sole,
se serai con esso lui ben paziente,
fattibile in casa e al marito obediante.

xxxvij

Quando girai al Santo per orare,
va' gli contrita, e non andar pomposa,
a dio devota, e sappi confessare
li toi peccati; pentita e crociosa
rendite in colpa, e poi l'habbi a pregare
che te perdoni sopra ogni altra cosa:
per tutti i toi e per ciascun fidele
pregal che a perdonar non sia crudele.

xxxviii

E mentre che stai a dir tue oratione,
con gli ochi non andare vaghizando,
per non dar dir ad altri cagione
nell' altri visi non gire ammirando;
sta in loco honesto, con ferma intentione
verso l' altare, e non gir più cercando;
col cor dritto, orando al crocefisso,
gli ochi in lui volti ciascun stia fisso.

xxxviiiij

Quando la messa è poi tutta fornita,
non remanere a far tua diceria:
tòrnate a casa quando el'è expedita
honestamente con tua compagnia;
quando sei gionta, a disnar l'invita,
tu ringratiando Jesu tutta via;
poi entra in casa, e servi al tuo signore
de quel che s'apertene de bon core.

xl

De' religiosi lor domesticanza
fuggi, ché mancaria la tua fama,
né con lor non praticar per certanza,
ché se ciò fessi remaresti grama;
perché son pochi in cui fed'è e lianza:
guerra se trova per zò, bella damma;
de tutto questo te voglio pregare
se alla tua fama non vorrai mancare.

xlj

Quando che 'l tempo verrà & la stagione
che le tue par'se vano a confessare,
consiglio prendi da fidel' persone
d'un prete antico ch'è de bon affare;
acompagnata con bona intentione
a lui girai per voler palesare
li toi peccati; e habbi questo a menti:
che 'l tuo signore ben se ne contenti.

xliij

Et guarda che non stessi in loco oscuro
né troppo appresso, ché ben non seria;
ogni peccato i conta netto & puro
honestamente, e che nissun li sia;
contritione sia nel tuo petto duro,
rendite in colpa de ogni tua folia,
perdonanza domanda e penitentia,
la quale havuta, non far resistentia.

xliij

E poi ritorna con proponimento
viver derita e mai piú non falire;
la penitentia tua di bon talento
adempi, e poi te sforza de fugire
ogni melenconia, e 'l core attento
habbi sotto ben fare e de ben dire:
facendo questo, dio di so gratia
concederati sendoti satia.

xliiij

Quando per suo honore el tuo marito
te concedesse d'andar a ballare,
a feste, a noze, a canto e a convito,
e tu conoschi che non si dè fare,
licita scusa col tuo cor ardito
subbito prendi, e sappi remediare;
ché molte volte advene, figlia mia,
che l'hom concede quel che non voria.

xlvi

Et se il s' accorgie che tal sentimento
in tua persona regna, te fo certa
che sopra ciascuno il fa' contento,
e crescerai tua fama chiara e aperta:
ogn' homo e donna con un bon talento
ti portaran amor, vedendo asperta
questa virtù e l' altre, onde honorata
serai come una dea da tutti amata.

xlvi

Possibel non seria ch' io ti potesse
in tutte cose bene admaestrare,
se per discretion non procedesse
da ti medesima che 'l sapesse fare;
la qual' è una virtù, che, se l' havesse,
sopra ogni cosa la vogli osservare,
ché d' ogni virtù è matre appellata:
quanto più pòi da te sia osservata.

xlviij

Questa monition che t' hagio fatta
fa' che la tenghi per un gran thesoro,
perché per essa serai honorata
se tu l'oservi con summo lavoro;
se fai el contrario, da ognuno adulata
sempre serai in ogni concistoro,
in fra le donne stolte e dishoneste,
da cui procede vergogne e tempeste.

xlviij

Et adverrate, come pòi sapere,
che i toi parenti se disdignaranno;
nissun di lor non ti vorrà vedere,
ma di farte morir cercaranno;
però che essi non potran patere
quella vergogna ch' è peggior che 'l danno;
però observa l' honor tuo di gran pondo,
el qual val più che non val tutto el mondo.

xlviij

E se observerai el tuo honore,
farai a loro sì come convienti,
ciascuno t' amaranno di bon core
in ogni cosa te sarà serventi;
se alcuñ te cercasse deshonore,
per defendere ognun sarà correnti
coll' arme in mano, e meteran la vita
perché tu sij honorata e reverita.

1

E cosf prego dio, signor verace,
el qual te fece nascere e creare,
che te dia gratia, e tu con bona pace
col tuo marito possi ben regnare.
Va', figlia mia, sì savia e sagace,
e habbi fede in dio, che ti pò aiutare! —
E poi la benedichi, e via la manda,
e de bon core a dio la recomanda.

FINIS.

*Egloga pastoral de Philibbo e Di-
narco pastori, de le belezze che
debbe haver le donne.*

Phi. Per dar risposta a la tua quistione,
a far la donna bella una sol cosa
non basta, ma di molte si compone. 3
Ch' a voler ch' una donna sia formosa,
molte cose li vòl insieme accolte,
che perfetta la fanno e gratiosa. 6

Di. Se ben, come tu dici, le son molte,
dille, ti prego, a me secretamente,
poi che non son qui gente che ce ascolte. 9
Ch' el mi par di veder distintamente
che le sian tutte insieme in la mia amata,
a cui son certo non manca niente. 12

Phi. Seria troppo felice & fortunata
se la mità n' havesse, non che tutte:
in questo tua credenza fia ingannata! 15

Di. Dille, ti prego, presto, o belle o brutte,
ché m' incomincia ad alegrare il core
pensar che tutte in lei se fian ridutte. 18

Phi. Tu vederai nel fin che sei in errore;
ma pur per satisfarte le dirò:
tu conta, e tien' a mente el mio tenore. 21
Tre volte diece e ben tre conterò:
tien ben a mente tu de dimandare;
quel ch' avrò detto non replicarò. 24

Di. Queste son tropo: tu me fai tremare!
tu vòl dir trentatré, se ben comprendo;
ma dille pur, ch' io te starò a 'scoltare. 27

Phi. Undeci son le parte, ma le extendo
ciascuna in tre; così trentatré apponto
seranno in tutto; & hor le vengo aprendo. 30
Tre cose longhe & tre curte si fanno
la donna bella, & tre larghe e tre strette,
tre grosse e tre suttile appresso stanno. 33
Tre rotonde e tre piccole si mette,
tre bianche con tre rosse se gli agiunge,
tre negre in fin le parti fan perfette. 36
Questo te basti: io vedo ch' el ti ponga
di mo' la fantasia, perché tu vedi
ch' a questo la tua amata ancor non gionge. 39

Di. Io non so ancor; ma prego mi concedi
un'altra gratia, a ciò che sia perfetta:
dechiarami qual sono e quel che credi. 42

Phi. Hor su, da poi ch' ò presa questa incetta,
io le dirò; ma tu dimanderai,
& io responderò quanto si expecta. 45

Di. Qual' son quelle tre lunghe che tu fai
ch' a far la donna bella è necessario?
fa' che 'l sappia ancor io come tu sai! 48

Phi. La prima fia i capegli, s' ió non vario,
e poi la mano, & per la terza pone
la gamba: a questo so che non contrario. 54

Di. Queste mi piacen, ch' àn vera ragione;
ma le tre curtí seguí incontinenti
qual' sono, per veder se le consone. 54

Phi. La prima, vo' che sappi, sono i denti;
la seconda l' orecchie; & le mamelle
che sian la terza vo' che te contenti. 57

Di. Queste tre cose son ben vere e belle;
ma qual' son le tre larghe fa ch' io intenda,
ché in me fai grizzar tutta la pelle! 60

Phi. La prima larga, a ciò che si comprenda,
egli è la fronte, & la seconda il petto;
la terza i fianchi che 'l traverso stenda. 63

Di. Tu dici il vero in fine, & hai ben letto;
ma le tre strette come se figura?
ché 'n questo forsí harò qualche diletto. 66

Phi. La prima stretta è dove è la cintura;
l'altra le cosse; la terza fia quella
dove ogni dolce pose la natura. 69

Di. Questa terza per nome non si appella,
ma crèdo che sia rara.... Ma di' pure,
qual' son quelle grosse che la fan bella? 72

Phi. Le tre grosse, però con sue misùre,
sono le trezze, e poi le brazze appresso,
da poi le cosse, morbide e non dure. 75

Di. Tu tocchi ben, per Dio, questo processo,
che le cosse sian grosse e insieme strette;
ma qual son le sutili? dille adesso! 78

Phi. Le tre suttile, ben però corrette,
son li capigli in prima, e poi le dita,
la terza i labri, che son cose elette. 81

Di. Sta ben; tu tochi ben, dio te dia vita!
hor su, a le tre tonde hora procede:
fin qui m' hai satisfatto alla pulita. 84

Phi. El collo in prima, e le braze succede;
de dretto poi tra la schena e le cosse
quelle due grosse pome con che siede. 87

Di. T' ho inteso, quelle pome non hanno osse:
le croppe tonde fanno il bel cavallo!
Tre piccole saper vorria che fosse. 90

Phi. Io tel dirò, perché dal ver non callo:
la bocca, il mento, il piè son le tre cose
che vogliono esser piccol', s' io non fallo. 93

Di. È ver per certo, e son ben gratiose
queste tre parte; hor su, va' dretto bene,
che le tre bianche non me sia nascose. 96

Phi. La bianchezza a tre parte si conviene:
de sopra agli altri i denti, e poi la gola;
terza è la man che bella la mantiene. 99

Di. Per mia fé tu di' il vero, e questa sola
gran gratia porge; hor séguita, e dichiara
qual' son quelle tre rosse, & col dir vola. 102

Phi. Le gotte prima, che fia cosa chiara;
le labre appresso, e poi le due cerese
chè ponta de le tette se ripara. 105

Di. Queste son parte molto bene intese;
ma le tre negre non posso comprendere
se tu con dirlo non mel fai palese. 108

Phi. Ancora queste ti voglio distendere:
i cigli in prima, e gli occhi la seconda;
la terza tu dovresti da te intendere... 111

Sai, quel canal tra l'una e l'altra sponda
quando da monte oblico se discende
a quella fonte che di latte abonda: 114

a piè del colle, in su la riva, estende
un picol praticello alcune herbette
che la vista del fonte non offende. 117

Quelle vòn esser negre a ciò dilette,
come son negri gli occhi, ancor le ciglia,
e rare e breve, & alquanto crespette. 120

Di. Per certo il tuo parlar ben s'asotilia,
e se fu rara al mondo la bellezza
per tante cose, non è maraviglia! 123

La mia non credo già che in tanta altezza
di forma sia: non però per questo
starò d'amare la sua gentilezza. 126

Phi. Volio ch'intenda ancor quest'altro resto:
che queste cose son languide e smorte
se un'altra cosa non li dà il suo sesto. 129

Quella è tanto posente e tanto forte,
ch'a tutte l'altre si dà l'ornamento,
& questa resta sol fin alla morte. 132

Questa è la gratia, l'arte, il portamento,
el gesto e la maniera; e, se non sa'
dónde la venga, dal suo nascimento, 135

se non dal cielo, Venere la dà,
Venere e le tre Gratie in compagnia:
hor questa è bella e queste cose ha. 138

Se tale obiecto è in la tua fantasia,
io conforto ad amarla; e se non gli è,
per mio ricordo lassela andar via. 141

Di. O cielo, o stelle, o chi per nostra fé,
non ci son queste cose, ma una forza
occulta, che non so che cosa egli è, 144

me tira, induce, mi constringe e sforza
ad amar questa; e conosco il mio male,
ma l'apetito ogni ragion amorza. 147

Phi. Horsù, poi che 'l mio dir niente ti cale,
tu sei spacciato; ma ben te ricordo
che tu hai da far con un stran animale, 150

leger, malizioso, avaro, ingordo:
vedrai la prova, e pentito scrai,
ch'al mio parlar serrai stato sordo. 153

E ancor, spero, me lo recorderai.
Ma voglio andar in piazza: a dio ti lasso;
tu drieto a l'asin tuo pur n'andarai! 156

Di. Vatene in pace, io me starò qui a spasso. —
Crede costui ch'io possa a Amor resistere!
Sforzar natura è più duro che sasso;
però non vo' da quel già mai desistere. 160

FINIS

Stampata in Bressa per Damiano & Jacomo Philippo
fratelli l'anno del .M. D. xxxvj. nel mese di Octob.

NOTA

Dell'opuscolo ripubblicato qui innanzi non trovo ricordo in nessuno dei principali repertori bibliografici, né conosco altra edizione che questa bresciana del 1536, un esemplare della quale si conserva nella biblioteca Palatina di Firenze. Sono quattro carte in-4, impresse in caratteri gotici, a doppia colonna: recano nella prima faccia, sotto al titolo, disposto su sei linee, la vignettina riprodotta nel frontespizio di questa ristampa, indi quattro ottave; e dieci ottave in ciascuna delle quattro pagine seguenti; nella sesta, sei, cui succedono immediatamente i ternari dell'*Egloga*, che riempiono il resto, giungendo fino a mezza l'ultima facciata, dove è la sottoscrizione dei tipografi.

Un dottrinale castissimo per le pulzelle si accompagna in questa vecchia stampa a un capitolo giocoso, anzi abbastanza lubrico, sulle trentatrè bellezze femminili; che potrebbe parere strano connubio a chi non sapesse la grande e bonaria libertà onde il popolo spesso e volentieri ama di mescolare con materia didattica o morale alquanto risa, e siano pure gras-

socce. Morale tutte seria è nel *Costume delle donne*, ottimo « specchio », che indirizzandosi ai buoni genitori raccoglie, versificate, le norme più usuali per la educazione della fanciulla, in quella forma tradizionale che fino dal trecento vediamo consacrata in più trattatelli noti generalmente col nome di *Avvertimenti di maritaggio*: e sono dodici o quattordici regole che la madre dà alla figliola prima di condurla all'altare. Non altrimenti nel nostro poemetto, che per 35 delle 50 stanze è occupato dalle ammonizioni materne; e le suggella l'affettuoso commiato alla sposa, quale, con sentimento assai simigliante, si legge in fine a taluna delle scritture trecentiste ora accennate: « Vae, ch'io t'accomando a Dio, damigiella, che Iddio sia la tua guida in secula seculorum! ». Chi volesse raffrontare più minutamente, cerchi le *Strenne nuziali del secolo XIV*, raccolte in un elegante libriccino da O. Targioni Tózzetti (Livorno, Vigo, 1873): ivi, oltre agli avvertimenti, troverà un capitoletto della moglie e della concordia, ossia della santità e castità delle nozze, accennata anche nelle nostre ottave (IV-V; XVI-IX); e vi potrà pur leggere il divieto del vino con l'esempio delle donne romane (cfr. ott. XXVIII-IX); tutti questi, come le cortesie da tavola (ott. XXX) o le contenenze in chiesa (ott. XXXVII-IX), per non dire dei consigli più generici di morale, luoghi comunissimi dei vecchi galatei, onde ancor più dell'italiana abbonda l'antica letteratura di Francia. Dei francesi citerò soltanto *Le doctrinal des filles à marier*, ristampato dal Montaiglon nel *Recueil de poésies françaises* (II, 18-24), dove, come nel nostro, è la racco-

mandazione di fuggir la dimestichezza dei religiosi, cautela di cui certo non meraviglierà chi abbia un po' in pratica i novellieri:

Fille, horsmis confession
seullette ne parlez à prestre;
laissez-les en leur eglise estre
sans ce qu' ilz hanent vos maisons.

(cfr. ott. XL-II)

L'*Egloga pastoral de Philibbo e Dinarco* fu assai probabilmente trapiantata nel nostro opuscolo dal *Compendio de cose nove di Vincenzo Calmeta et altri aucto-i*, stampato in Venezia nei primi anni del cinquecento, dove questo capitolo si legge adespoto, in séguito a un altro di Venturino de' Venturini da Pesaro, che pur esso discorre le bellezze femminili, ma rassegnandole, con l'altra formula, dal capo ai piedi. (1) Di chi ch'ella sia, l'Egloga certo fece a' suoi tempi abbastanza fortuna. Perché non soltanto fu citata nella *Sylva Nuptialis* di Giovanni Nevizano (Paris, 1521), che la attribui, affatto cervelotticamente, credo, insieme col ternario del Venturini al

(1) Delle varie edizioni che i bibliografi citano del *Compendio*, tengo innanzi quella che servi anche all'Imbriani, stampata « in Venetia per Melchior Sessa ne l'anno del nostro Signore MDXV adi V. zugno », dove l'Egloga si legge a c. 26^a. Il testo è, salvo lievi differenze ortografiche, affatto conforme al nostro, col quale ha perfino comuni certi errori ai versi 22, 66, 83, 118 e 147 (cfr. le note di correzioni in fine). Al v. 94 il *Compendio* legge bene *gratiose* dove la stampa bresciana ha erroneamente *grande*; ed è più corretto anche al v. 60: « Che tu me fai grizar tutta la pelle ». In due altri luoghi la lezione del *Compendio* si discosta effettivamente dalla nostra. Ai vv. 131-32: « Ch' a tutte l'altre dona l'ornamento, Ancì le parti brutte par che ammorte », e ai vv. 152-53: « Vedrai la prova, e indarno poi vorrai Al [mio] parlar non esser stato sordo ».

Calmata, e nel 1536 inserita nel nostro opuscolo, ma corse da sola pel mondo in una stampa popolare di Venezia, senz'anno, che tuttavia direi più recente di questa bresciana, perché ci porge il componimento accresciuto in principio di nove terzine che hanno tutta l'aria di una giunta posticcia⁽¹⁾; e si ripresentò

(1) EGLOGA PASTORAL DE | Philibbo e Dinarcho | pastori: de le bellez | se che debbe ha | uer le donne | Ad instantia di Michiel Agno | lo da Venetia. S. a.; 4 cc.; sul recto della prima codesto titolo inquadrito in un fregio: a tergo comincia l'Egloga, che tocca con gli ultimi sette versi la pag. ottava, dove, dopo un FINIS, si legge il sonetto: « Escend'io pelegrin, come sapeti ». Ecco le nove prime terzine posticcie:

« Din. — Per dar principio a un nuovo e bel sugieto
e per tradur mie rime qui fra noi,
sol per venir a un più miglior effetto,
di molte imagination' mi vien poi,
fra le qual' una m'entra in la mente,
como ch'io vi so dir a tutti voi.

Ben penso che dal levante al ponente
di quante cose à flatto la natura
una fra tutte sia più relucente.

Questa sì è quella gentil creatura
che da una propria costa di Adamo
Idio formò così nobil figura;

quest'è quella segura ch'io tant'amo,
ch'oggi fra noi è nominata in terra
femina: tutti noi si la chiamiamo.

Però vorrei con mia mente sinciera
lodar l'alta beltà di tanta prole
de ogni dona sua bellezza intiera.

Qual alma, risplendente e luttro sole
resister poss' a tanta gran bellezza?
Di poi, quando ch'io penso, el cor mi dole,

pensando che beltà non à fermezza:
tutte le donne non si trova eguale,
ch'è molto bella, ch'è tropo brutezza.

Per voler svariar tanto, el sta pur male:
ste cose no è conforme a la ragione;
ch'è nera faccia e ch'è nere le spalle.

Phi. — Per dar risposta a, seguitando
con pochissime diversità dal nostro testo. Ecco le principali: 13 *fe-
lice e ben formata*; 20 *io le dirò*; 51 *che no è contrario*; 57 *che sia*;
60 *tu fai*; 94 *È ver per certo che le son formose*; 118 *E quelle
vogliono anchor esser dilette*; 124 *non credo già in tanta*; 13; e non se sa.

nel 1576, molto abbreviata e tramutata, ossia non più in forma di dialogo e con troppo evidenti segni d'un'artificiosa correzione, in capo all'« Opera Nuova di stanze, capitoli, barzellette, & altri nuovi soggetti, composta per Zan Bagotto, poco in testa & mancho in dosso, e niente in borsa, Alias della casada del Nullatenensis &c. ». (1) Recentemente poi la rimise

(1) Opuscolo di 4 cc.; sul recto della prima codesto titolo: dappiede la data « MDLXXVI »; a tergo e nella prima faccia della c. 2, l'Egloga; indi una « Barzela in contrasto del Cortese Bravo e del Zani Poltron » (*Viva i bravi in ogni via*), un « Dialogo del Padrone e del Zanni » (*Mi vorref, e mesir mio caro: ninaro, bufare*) e « La bella Franceschina » (*La bella Franceschina, ninina, bufina*). Or ecco quest'ultimo rifacimento dell'Egloga: per brevità do solo le terzine che più si discostano dal testo originale.

Sempre sostentar vo' questa ragione:
che a far la donna bella, una sol cosa
non basta, ma di molte si compone. (cfr. Egl. 1-3)
Chè a voler che una donna.... (Egl. 4-6)

Tre volte dice e tre; dunque sentite
quel che narrare a ciascheduno intendo
delle bellezze eccelse, alme e gradite. (cfr. Egl. 22-24)

Undici son le parti.... (Egl. 28-36)

Longhe Prima è la chioma, che la testa honora;
di poi la mano; e per terza io metto
la gamba, che la vita abella ogni hora. (cfr. Egl. 49-51)

Corte. La prima i denti son de avorio eletto;
la seconda gli orecchi e le mamele;
qual sia la terza taccio per rispetto. (cfr. Egl. 55-57)

Large. La prima è il fronte sopra le due stelle;
il petto poi; la terza i fianchi sono,
che fan le donne sì leggiadre e belle. (cfr. Egl. 61-63)

Strette. Stretta esser deve pria per proprio dono
la cintura e la coscia; & al fin quella
dovè pose Natura il dolce e 'l buono. (cfr. Egl. 67-69)

Grossa. Grossa lice che sia, per esser bella,
la treccia prima, e poi le braccia, e schiette;
la coscia ancor, morbida, fresca e snella. (cfr. Egl. 73-75)

Sottili. Le tre sottili.... (Egl. 79-81)

Tonde. Tondo il collo e le braccia, e bella vita;
e tonà i pomi ancor con cui si siede,
che a riposar donan sempre aita. (cfr. Egl. 85-87)

Pi es'. Picciola bocca, il mento, e picciol piede
fa vago e bello il sesso femminile
come a giudicio universal si vede. (cfr. Egl. 91-93)

in luce Vittorio Imbriani nella *Illustrazione nona* all'*Posilecheata* di Pompeo Sarnelli (Napoli, 1885, pp. 125-28) togliendola dal *Compendio* del Calmeta; e il dott. Vittorio Rossi, avendo avuto occasione di ricordarla in una delle sue note a *Le lettere di Messer Andrea Calmo* (Torino, Loescher, 1888, p. 292), indicò e descrisse i due opuscoli veneziani che la contengono. Quanto alle 33 bellezze, è affatto inutile ch'io v'insista qui, poichè codesta tradizione popolare è ormai troppo nota e fu illustrata a sufficienza dal Köhler e dall'Imbriani nel luogo citato della *Posilecheata*; gioverà piuttosto riaccostare ai versi dell'*Egloga* questo passo de *La fabbrica del Mondo* di Francesco Alunno, il quale, discorrendo delle proprietà del Tre e quindi anche delle 33 famose parti della donna bella, scrive (a c. 208 dell'edizione di Venezia, Comin da Trino, 1555): « *Tre cose lunghe e tre corte si fanno la donna bella, tre larghe, tre strette* (cfr. v. 31-2), *tre grosse, tre sottili, tre rotonde, tre picciole, tre bianche, tre rosse et tre nere*. Le quali volendo particolarmente

- Bianche.* Sempre ha lodato ogni sublime stile
di perle i denti delle donne illustri
e la gola e la man bianca e gentile. (cfr. *Egl.* 97-99)
- Rosse.* Di rose il color misto e di ligustri
debbono esser le gote; e di corallo
della bocca e del seno i labbri industri. (cfr. *Egl.* 103-105)
- Negre.* Questo ancor vo' scoprire senza intervallo:
negro fia il ciglio, l'occhio la seconda;
la terza intender puoi senza alcun fallo. (cfr. *Egl.* 109-111)
- Sai, quel canal.... (*Egl.* 112-120)
- Ma nulla val, se l'arte e il portamento
non l'accompagni, e poi la gratia e il gesto
che sol dal cielo è il suo ver nasimento. (cfr. *Egl.* 133-136)
- Dunque questa fia bella, se avrà questo
dono con l'altre parti in compagnia,
chè ben tal virtù lice. Hor parmi onesto
di por silenzio, sciolò lungo io non sia.

distinguere, diremo prima, che le tre lunghe sono i capelli, la mano et la gamba; le tre corte sono i denti, l'orecchie et le mammelle; le larghe, la fronte, il petto, i fianchi; le strette, nel traverso, nelle cosce, e la terza è poi quella *ove natura pose ogni dolcezza* (cfr. v. 69); le grosse, *con misura però* (v. 73), sono le trecce, le braccia et le cosce; le sottili, i capelli, le dita et i labri; le rotonde, il collo, le braccia e le groppe (v. 89); le picciole, la bocca, il mento et il piede; le bianche, i denti, la gola et la mano; le rosse, le gote, le labbra et i capitelli delle mammelle. L'ultime sono le nere, cioè le ciglia, gli occhi et i peletti della natura, *et che siano rari et alquanto crespetti* (v. 120). Et se oltre le trentatré parti sopra dette, sono poi accompagnate con la *grazia, con la maniera et col leggiadro portamento* (cfr. vv. 133-34), si può dire con verità quella essere bellissima. Nessun dubbio, mi pare, che l'Alunno avesse innanzi il capitolo, di cui riproduce a dirittura qualche verso o emistichio: strano è piuttosto che della coincidenza non si accorgesse già l'Imbriani, il quale pur ristampò tutta la lunga rubrica del *Teatro* relativa al Tre in quelle stesse illustrazioni alla *Posilecheata*, e poche carte innanzi all'*Egloga* nostra. Dove anche quell'unica e assai libera immagine che interrompe la enumerazione materialissima delle parti, non è affatto nuova: agli studiosi bisogna appena ricordare che la figura del praticello e del fonte è molto frequente nella poesia erotica quattro e cinquecentista fondata sull'equivoco; come, per esempio, nella ballata polizianesca: « In mezzo d'una valle è un boschetto Con una fonte piena di diletto. »

Qui dappiede porgo la lista delle correzioni che mi sono permesso di fare nel riprodurre la vecchia stampa: alcune di errori tipografici materiali (1), altre, non molte, consigliate dal senso o dal metro (2), per rispetto del quale ho anche espunto le vocali atone là dove guastavano il verso.

S. MORPURGO.

(1) *Costume*, II, 5 adurentia; XIII, 5 invitata, XX, 7 ne nostri p.; XXVII, 6 a scoto; XXXVII, 3 confessere; XL, 4 che se non fessi remaneresti; XLVI, 8 quando. — *Egloga*, v. 43 incerta; 66 che questo forsi nharò; 94 ben grande; 147 mo l'apetito.

(2) *Costume*, III, 5 lassando maschio e poi; IV, 7 insieme sia col maschio; V, 7 usa del honesta; VI, 2 debben; 8 de castigarlo; VIII, 7 andar nanzi atenda; XII, 6 rationi; 7 amaistri spesso; XVIII, 1 conviene; XIX, 1 E perhò; 4 si come; XXVIII, 5 che te fosse; XXIX, 5 vino e d'esso; XXXI, 2 de li toi; XXXVII, 4 corociosa; XLII, 3 li conta; XLV, 1 sentimenti; 6 vedendote. — *Egloga*, v. 22 ti conterò; 83 rotonde hora precede; 118 quelle voglion esser mentre.



